



L'EUROPA DOPO LA FIRMA DEL TRATTATO DI VESTFALIA, (1648)

FOCUS: GEOGRAFIA POLITICA E GEOPOLITICA

UNA STORIA DIFFERENTE PER NUOVI LIMITI DISCIPLINARI

- Il senso politico della territorialità ne *La France de l'Est*
di Paul Vidal de la Blache (e dintorni) _____ 9
MARCELLO TANCA
- Gli esordi della geografia politica italiana e gli scritti di Ernesto Massi ____31
ANDREA PERRONE
- Ernesto Massi e Karl Haushofer: la scienza alla conquista della politica ____61
MATTEO MARCONI
- La nascita della geopolitica ebraica:
Franz Rosenzweig e l'esperienza del confine _____123
FRANCESCO MARIA ORLANDO
- Intelletuali e politica estera negli Stati Uniti:
Owen Lattimore e la geopolitica americana tra le due guerre _____141
ALESSIO STILO
- Prendere, dividere, produrre:
il nomos di Carl Schmitt e la nascita dell'ordinamento _____163
UGO GAUDINO
- Occidente: cartografia di un concetto
tra geografia politica ed esistenzialismo _____179
EMILIO MINNITI

L'ossimoro <i>neocon</i> e Machiavelli: l'“idealismo realistico” dell' <i>empire building</i> americano _____	195
GIUSEPPE CASALE	
La geopolitica cinese come approccio alternativo al “ <i>Westphalian System</i> ” (da Machiavelli a Hume) _____	225
MICHELE CASTELNOVI	

Il senso politico della territorialità ne *La France de l'Est* di Paul Vidal de la Blache (e dintorni)



MARCELLO TANCA

*Università degli Studi di Cagliari, Dipartimento
di Storia, Beni culturali e Territorio¹*

*TITLE: The political sense of territoriality in *La France de l'Est* by Paul Vidal de la Blache (and beyond).*

*ABSTRACT: After the defeat of Sedan (1870) established the frontier between the French Third Republic and the German Empire, with Alsace and Lorraine becoming part of the Reich under the name Reichsland Elsaß-Lothringen. From that moment, "the drama of the lost provinces" fed the patriotic sentiment and nationalism of the French. This contribution, dedicated to the political sense of territoriality, explores "La France de l'Est" (Alsace-Lorraine), published in 1917 and the last work of the founder of the French school of géographie humaine, Paul Vidal de la Blache. After being forgotten for sixty years, this book was rediscovered in the 70s by Yves Lacoste. Very different from Vidal's previous work, "La France de l'Est" indeed appears to be a geopolitical text, starting from the *Tableau de la géographie de la France* (1903). We have to add a third to these two modes of territorial-political nexus configuration: the relations of domination that France has with its colonies. This paper seeks to clarify the triangle of narrative identities through the role that this work has within the epistemological framework of geographical thought of its author.*

KEYWORDS: FRANCE DE L'EST, VIDAL DE LA BLACHE, TERRITORIALITÀ.

1 mtanca@unica.it

In tutte le controversie geopolitiche, ogni attore racconta la storia del suo popolo o della sua nazione; questa è, al tempo stesso, diversa ma indissolubile da quella che narra il suo avversario.

Yves Lacoste

IL SENSO POLITICO DELLA TERRITORIALITÀ

In un suo recente contributo sulla storia della geografia politica (Turco, 2015), Angelo Turco sviluppa la tesi di una radicale scissione, sopraggiunta in età moderna, tra pensiero politico e territorialità. Al senso politico del territorio quale veniva inteso nell'antichità (il *nomos*) e poi lungo il Medioevo per arrivare a quella sorta di apoteosi rappresentata dagli affreschi senesi del Lorenzetti – il buongoverno, l'agire politico, è insieme e nello stesso tempo “buona” geografia, agire territoriale – scontrano, nonostante le grandi scoperte geografiche che pongono delle sfide alla coscienza europea, estraneità e disinteresse; l'idea del «territorio come esito e condizione dell'agire politico» (*ivi*, p. 18) viene meno; la territorialità cede il posto alla spazialità, i luoghi alle posizioni; la carta assume il ruolo paradigmatico di strumento conoscitivo-persuasivo-produttivo della realtà. Un passaggio cruciale dell'argomentazione di Turco è che la «sparizione della Geografia politica» che caratterizzerebbe la modernità non sarebbe però del tutto imputabile alla geografia. Non è cioè quest'ultima a svuotarsi spontaneamente di un proprio contenuto politico (i geografi prestano la loro opera al servizio del Principe); semmai è vero il contrario: è la politica che, liberatasi della territorialità «come una presenza ingombrante», richiede una conoscenza banalmente referenziale, aporetica, in cui ciò che conta è la perimetrazione dell'esistente. Qualsiasi riflessione sulla dimensione processuale, quindi in ultima analisi su ciò che il territorio “potrebbe essere” (il che suggerirebbe l'idea, a dir poco pericolosa, che esso potrebbe essere “altrimenti”), è espulsa. Ciò che si chiede al geografo-cartografo non sono ragionamenti sugli assetti possibili e immaginabili (il “buono” e il “cattivo” governo); il possibile per definizione non esiste qui ed ora, quindi non è rintracciabile su nessuna carta. Al limite, esso vivrà sotto forma di immaginario utopico, al di fuori dello spazio “reale”, come antigeografia dell'esistente (Dematteis, 1985, p. 26). Non stupisca perciò, continua Turco, che l'epoca dell'istituzionalizzazione della geografia abbia coinciso direttamente o indirettamente con una rifondazione della geografia politica. Di fronte a quest'«esigenza, insieme accademica e pedagogico-scientifica» (Turco, 2015, p. 19), i due principali artefici dell'umanizzazione della disciplina – *Anthropogeographie* e *Géographie humaine* laddove era

Physische quella kantiana – Friedrich Ratzel e Paul Vidal de la Blache attuano strategie culturali e scientifiche assai diverse. L'uno, Ratzel, propugnando fin dalle primissime pagine della sua *Politische Geographie* un'equazione molto stretta tra *politische Organisation des Bodens*, organizzazione politica del suolo, e statualità:

ciò che adesso resta ancora da fare è portare l'intera geografia politica a un livello superiore, il che può essere ricavato solo dalla ricerca comparata delle relazioni tra suolo e Stato.

Non si dovrebbe credere che la scienza dello Stato debba assumere questo compito? Questa scienza tuttavia si è sinora tenuta rigorosamente alla larga da tutte le osservazioni, le misurazioni, dal conteggio e dal raffronto spaziali degli Stati e delle parti degli Stati; ed è proprio ciò che dà la vita alla geografia politica. Per alcuni politologi e sociologi lo Stato sta per aria così come per molti storici, e il suolo dello Stato è per loro solo una forma più grande di proprietà terriera.

La geografia politica può invece costruire il suo insegnamento dello Stato solo sul dato suolo della terra. Anche per essa lo Stato può essere solo una rappresentazione umana, ma una che fiorisce solo sul suolo della terra (Ratzel, 1897, p. IV)².

L'altro, Vidal, apparentemente mette in atto un'operazione di smarcamento della geografia dalla categoria del politico. La depoliticizzazione dello spazio geografico si gioca sul terreno della negazione che il nucleo centrale della geografia politica si riduca allo studio degli Stati e delle loro parti. Commentando nel 1898 proprio la *Politische Geographie* ratzeliana, Vidal scrive che

la geografia politica non può accontentarsi di una piccola frazione della superficie terrestre. Il suo campo non è ristretto allo spazio che occupano le società che si trovano ad un grado avanzato di civiltà; essa non può credere che il suo compito si esaurisca nello studio di alcuni Stati, punti luminosi attorno ai quali galleggerebbe in una vaga penombra il resto dell'umanità (Vidal, 1898, p. 106).

Che il nesso politica-territorio sia del tutto assente dagli interessi di Vidal è, come vedremo, un ingeneroso equivoco alla cui diffusione ha contribuito il fatto che in seguito all'identificazione della geografia politica con la geografia degli Stati stabilita da Ratzel, l'equazione Stato = potere non sia stata messa in discussione da nessuna scuola geografica,

2 Sulla *Politische Geographie* ratzeliana si rimanda il lettore a Antonsich, Kolossov e Pagnini (2001).

dalla francese all'italiana e dall'inglese all'americana, fosse anche per rifiutarla (Raffestin, 1982, p. 30). Di conseguenza, non condividere l'equazione è equivalso a chiamarsi fuori dalla dimensione politica della geografia³. Ora, la coincidenza o meno tra la sfera del politico e la scala statale è chiaramente una questione che pur esorbitando dall'ambito della sola riflessione geografica non può tuttavia fare a meno di essa. Oggi, consapevoli dell'esistenza di una capillare "geopolitica del quotidiano" (riprendo l'espressione da Minca e Bialasiewicz, 2004, pp. 271-274), sappiamo che quelli statali non rappresentano gli unici attori né i soli interessi in gioco nel teatro globale; eppure già Vidal de la Blache, come vedremo, mostra di avere piena coscienza del ruolo che soggetti non istituzionali rivestono nella strutturazione regionale.

Per tentare di fare chiarezza su questi snodi critici, concentrerò la mia attenzione nelle pagine seguenti sull'ultima opera di Vidal de la Blache, *La France de l'Est*, "un libro di geopolitica sotto silenzio da sessant'anni", come recita la copertina di una recente riedizione (1994) pubblicata sotto l'impulso di Yves Lacoste che l'ha riscoperto facendone il fulcro della propria rivalutazione dell'autore (fig. 1). Nel 2017 questo lavoro di Vidal – che sarebbe venuto a mancare nell'aprile 1918, un anno dopo la sua pubblicazione – compirà i suoi primi cento anni di vita. Certo il quadro politico e più in generale i soggetti e gli assetti delle relazioni internazionali del mondo nel quale viviamo non sono più gli stessi di un secolo fa; e tuttavia, alcune delle domande e delle preoccupazioni a cui il suo autore ha tentato di dare una risposta con il suo lavoro – principalmente, la necessità insieme scientifica e politica di dotare di un robusto apparato epistemologico le nostre descrizioni dei «modi attraverso i quali si forma e si esercita il senso politico della territorialità» (Turco, 2015, p. 2) – non hanno perso niente della loro attualità.

3 Sulla natura politica del sapere geografico: Quaini (1978); Farinelli (1992a); Minca e Bialasiewicz (2004); Galluccio (2011).

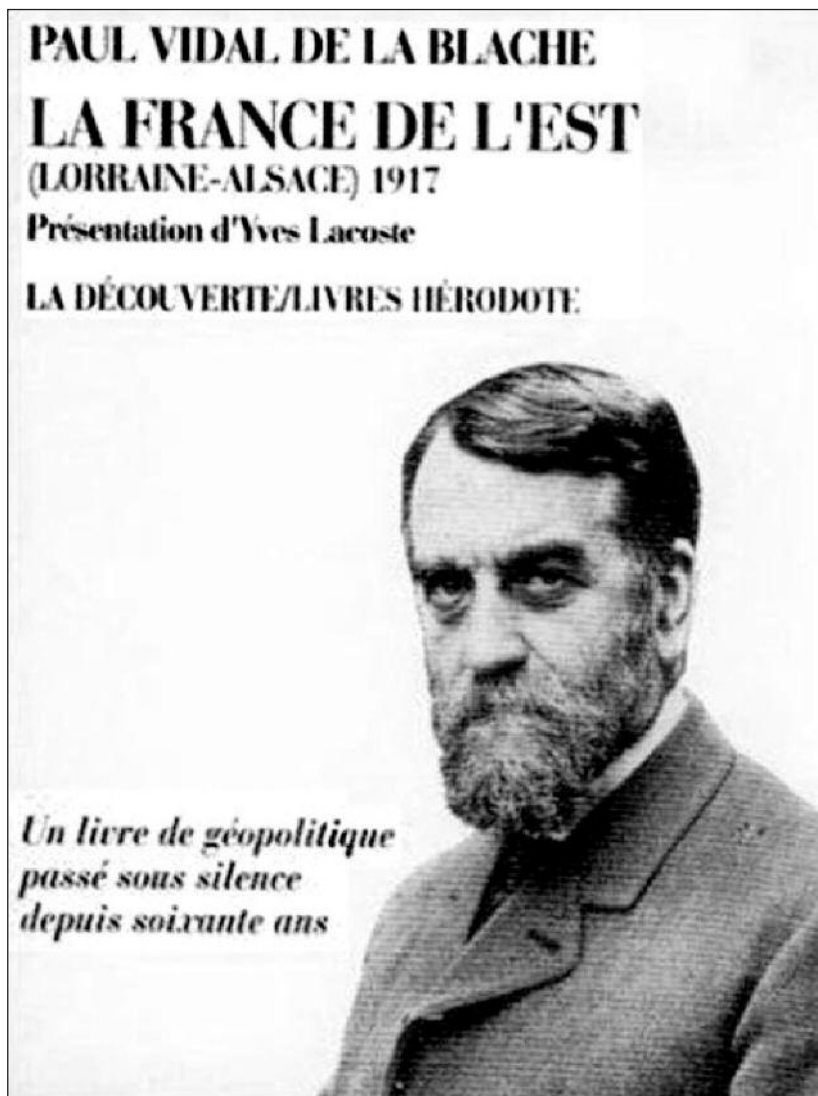


FIG. 1 – LA RIEDIZIONE DE LA FRANCE DE L'EST (1994) PROMOSSA DA YVES LACOSTE.
 IN COPERTINA: "UN LIVRE DE GÉOPOLITIQUE PASSÉ SOUS SILENCE DEPUIS SOIXANTE ANS"
 IL TABLEAU DE LA GEOGRAPHIE DE LA FRANCE

Sconfitti a Sedan dai Prussiani nel settembre 1870, l'imperatore prigioniero dei nemici nel castello di Bellevue, i Francesi capitolarono firmando nel maggio 1871 il Trattato di Francoforte. Le sue clausole prevedono tra le varie cose il pagamento di un'indennità di guerra di 5 miliardi di franchi in oro e la cessione ai Tedeschi dell'Alsazia (dipartimenti del Basso e dell'Alto Reno ad eccezione dell'*arrondissement* di Belfort) e della Lorena (i dipartimenti della Mosella ad eccezione di Briey, gli *ar-*

rondissement di Château-Salins e di Sarrebourg, i cantoni di Saales et Schirmeck nei Vosgi) che entrano a far parte del Reich con il nome di *Reichsland Elsaß-Lothringen*. In un colpo solo, la Francia è amputata di una superficie di circa 15.000 chilometri quadrati comprendenti 1.700 comuni e popolata da quasi 1.600.000 abitanti. Agli Alsatiani e ai Lorenesi viene riconosciuta la possibilità di conservare la cittadinanza francese a condizione di lasciare il paese entro il 1 ottobre 1872; coloro che rimarranno diventeranno a tutti gli effetti sudditi del Reich. Si tratta dei cascami di quella che gli storici francesi ricordano ancora oggi come «l'umiliante sconfitta» (Ferro, 2003, p. 342) che annichisce la supremazia continentale della Francia che si vede costretta a cederne lo scettro alla Germania. Da quel momento «il dramma delle province perdute» (*ivi*, p. 369) alimenterà il revanscismo dei francesi il cui sentimento patriottico e nazionalistico, tutto proteso alla loro riannessione, raggiungerà il suo culmine con la Grande Guerra (a Parigi la statua della città di Strasburgo rimase coperta per quasi cinquant'anni da un drappo nero che la celava alla vista; fu levato solo alla fine delle ostilità).

È in un clima di questo tipo che Vidal pubblica, nel 1917, *La France de l'Est (Lorraine-Alsace)*, la sua ultima opera. Questo testo, rimasto misconosciuto per una sessantina d'anni, è stato riscoperto e ripubblicato da Yves Lacoste che ne ha fatto oggetto di diversi, entusiastici, contributi (Lacoste, 1979, 1994, 2012). La sua linea interpretativa può esser riassunta nel modo che segue: l'oblio in cui è caduta *La France de l'Est* si spiega con il suo essere il meno vidaliano dei libri di Vidal. Il modello di geograficità che quest'opera propone rappresenta di fatto l'antitesi perfetta e il totale capovolgimento dell'immagine che di lui e della sua opera ha dato la "corporazione" dei geografi accademici. Costoro hanno eletto a canone del ragionamento geografico non l'ultimo lavoro del fondatore della *géographie humaine*, bensì il *Tableau de la géographie de la France* (1903). Ora, aggiunge Lacoste, le differenze tra questi due testi sono così grandi e talmente stridenti che si sarebbe tentati di pensare che esse siano opera di due differenti autori molto lontani tra loro nel modo di ragionare e di porre i problemi. Non si tratta soltanto della distanza cronologica tra i due lavori, che lascerebbe supporre un'evoluzione interna del pensiero del loro autore: «*La France de l'Est* è un libro che fonda una geografia prossima ad una geopolitica [...] che avrebbe potuto determinare un'evoluzione molto diversa da quella che la scuola geografica francese ha conosciuto fino all'indomani della Seconda guerra mondiale» (Lacoste, 1994, p. 117). Lo stesso Lacoste, che pure aveva attaccato Vidal nella prima edizione di *La géographie, ça sert, d'abord, à faire la guerre* (1976), rinfacciandogli una concezione ristretta e apolitica della geografia, recita in quelle successive il suo personale *mea culpa*, vittima egli stesso dell'immagine che della disciplina hanno dato gli storici, Lucien Febvre

in testa, interessati a consegnarla ad un ruolo modesto, subalterno alla storia e del tutto staccata dai problemi politici⁴. Questa annotazione ci permette di apprezzare meglio, dopotutto, il senso delle affermazioni secondo cui il testo del 1917 sarebbe al tempo stesso «le moins "vidalien" des livres de Vidal» e «son vrai grand livre» (Lacoste, 1979, pp. 72 e 81). L'aggettivo "vidaliano" va inteso infatti non nel senso di sintesi di tutto ciò che Paul Vidal de la Blache ha effettivamente scritto, ma in quello più ristretto di ciò che la "corporazione dei geografi" ha selezionato a scapito di altro, trasmettendone un'immagine tutto sommato parziale e falsata.

L'unica cosa che resta da fare, è cercare nei testi quegli elementi su cui commisurare la validità della lettura proposta da Lacoste. Dal confronto tra quelli che rappresentano i contributi più organici dati da Vidal alla geografia, il *Tableau* e la *France de l'Est*⁵, dovrebbe perlomeno emergere se, ad esempio, è davvero così ampia la forbice non solo temporale, che li separa.

Come è stato osservato da più parti, nel *Tableau* Vidal mostra in tutta la sua ampiezza l'apporto consistente che la geografia poteva dare alla costruzione di una rappresentazione territoriale dell'identità nazionale (Sanguin, 1993, p. 200; Noiriel, 1994, p. 299; Robic, 1998, p. 127). L'immagine della territorialità che viene formulata in quest'opera è basata, non a caso, sull'idea di una strettissima continuità sussistente tra geografia e storia o, come si esprime egli stesso, tra suolo e uomo: «I rapporti tra il suolo e l'uomo sono improntati, in Francia, ad un carattere originale di antichità e continuità» (Vidal, 1903, p. 3). Un'azione continua nel tempo risalente ad un lontano passato. Questi primissimi accenni suggeriscono che siamo chiaramente dentro un paradigma sostanzialista dell'identità francese. È proprio da questi rapporti che è scaturito un individuo geografico dotato di una sua propria personalità, riconoscibile e marcata, armonica, in cui il rapporto tra l'uno e i molti, l'unità e la varietà, il tutto e le parti, è equilibrato e fecondo. Non va dimenticato che per Vidal il suolo è qualcosa di più che suolo: è *substratum*, un serbatoio (*reservoir*) «nel quale dormono delle energie di cui la natura ha depositato il germe» e su cui si è impressa l'azione di un uomo che ne «è stato per molto tempo il fedele discepolo». Quest'idea lo porta a stendere un passo come il seguente:

-
- 4 All'interpretazione di Lacoste, in cui Vidal viene "normalizzato" da Febvre, si potrebbe contrapporre però l'osservazione di Franco Farinelli secondo il quale «Febvre lo storico, è a sua volta vittima della geografia, della geografia di Vidal» (Farinelli, 1992b, p. 225).
 - 5 Essendo i *Principes de géographie humaine* (1922), pubblicati postumi da Emmanuel de Martonne, il risultato dell'assemblaggio di materiali diversi.

Un'atmosfera ambientale, che ispira dei modi di sentire, delle espressioni, dei modi di dire, un genere particolare di socievolezza, ha avvolto le diverse popolazioni che la sorte ha riunito sulla terra di Francia. Non c'è niente che ha fatto di più per avvicinarne gli elementi. C'è sempre qualche cosa di amaro nell'attrito di uomini di razze diverse. Il Celtico non ha perdonato l'Anglosassone né il Tedesco lo Slavo. Nati dall'orgoglio, questi antagonismi si eccitano e si esasperano con la vicinanza. In Francia, niente di simile. Come resistere contro una forza immateriale che ci cattura senza che noi ce ne rendiamo conto, che si diffonde dal fondo delle nostre abitudini rendendoci via via meno estranei gli uni agli altri? Presto o tardi, tutti hanno ordinatamente aderito all'accordo. Vi è dunque una forza benefica, un *genius loci*, che ha preparato la nostra esistenza nazionale e che le comunica qualche cosa di sano. È un non-so-che che aleggia sopra le differenze regionali. Esso le compensa e le combina in un tutto; e tuttavia queste varietà sussistono, sono viventi (*ivi*, pp. 51-52).

In questo passaggio troviamo enunciati alcuni dei principali motivi metageografici di chiara ispirazione patriottica che, dando vita ad una vera e propria "mitologia" nel senso barthesiano del termine (Barthes, 2011), guidano Vidal nella sua disamina delle peculiarità dell'oggetto che intende descrivere: la Francia è un insieme condiviso nel tempo di modi di sentire e di vivere che hanno progressivamente reso meno estranee le une alle altre le diverse popolazioni che si sono stabilite sul suo territorio; l'accordo che ne è scaturito non è in fondo che un'adesione spontanea, "naturale", all'influsso benefico della forza immateriale che aleggia sopra le differenze regionali. Ancora prima di essere diventata uno Stato (evento che è sopraggiunto solamente ad un certo punto della sua storia), la Francia era già, da secoli, un *pays*, come a dire l'espressione «naturale e quasi spontanea» (*ivi*, p. 60) del rapporto tra il suolo e l'uomo: in breve, una *patria*.

Del resto, se il principio-guida da cui muove Vidal è che lo studio del suolo contribuisce a «illuminarci sul carattere, i costumi e le tendenze degli abitanti» (*ivi*, p. 4), non dovrebbe stupirci che questi imposti la sua descrizione del territorio francese in un certo modo. Prima di entrare nel merito della questione, osserverò brevemente che il particolare taglio che egli dà alla sua analisi (oggetto della critica di Lacoste), si sposa molto bene con la collocazione editoriale del *Tableau géographique de la France*. Questo, lungi dall'essere un lavoro autonomo, a se stante – lo diventerà nella riedizione del 1908 col titolo di *La France. Tableau géographique* (Tanca, 2012, pp. 129-144; Tanca, 2015, pp. 116-120) – è il volume che apre l'*Histoire de France* diretta da Ernest Lavisse, altro patriota e repub-

blicano come Vidal⁶. All'interno dello schema in base a cui è strutturato il piano complessivo dell'opera, il *Tableau* è "primo" almeno due volte: la prima perché la sua collocazione precede strutturalmente quella di tutti gli altri volumi, la seconda perché il suo contenuto precede gli eventi narrati in quelli successivi. In altre parole, l'ontogenesi rispecchia la filogenesi: lo spazio geografico funge da "contenitore" degli eventi storici, da cui è rigorosamente separato. Questo è particolarmente evidente nei passaggi nei quali, dopo aver fornito il quadro essenziale di una determinata regione attraverso le sue configurazioni topografiche, ambientali e paesaggistiche, ecc. Vidal interrompe di colpo la propria descrizione: arriva un momento in cui la geografia deve cedere il posto alla storia.

Prendiamo il caso di Parigi. Dopo averne descritto il sito, le campagne limose e permeabili e il piano calcareo, e ricordato che gli insediamenti umani in questa regione risalgono alla preistoria, dopo averne presentato il clima e accennato al ruolo della Senna nell'estetica parigina («il fiume traccia attraverso la città una grande corrente d'aria e di luce») e alla sua «fisionomia storica» (da Notre-Dame a Place de la Concorde passando per il Louvre in un miscuglio di «austerità», «grazia» ed «eleganza»); dopo, infine, aver fornito qualche annotazione sulla sua configurazione topografica, quando finalmente il lettore si aspetterebbe finalmente un avvincente saggio di geografia urbana, Vidal si interrompe e sul più bello scrive:

Non la seguiremo nel suo sviluppo storico. Dopo che la monarchia vi si installa definitivamente, e la costituzione dell'Università, questo sviluppo si lega in maniera sempre più intima alla storia stessa della Francia. La geografia non se ne disinteressa sicuramente, ma non ha più un ruolo di primo piano. Ci basta aver studiato dove e come si deposita il germe dell'essere futuro, come cresce una pianta vivace che nessun vento tempestoso può sradicare, e aver mostrato che in questa vitalità si fa sentire una forza possente che proviene dal suolo, e un intreccio di radici che si sono così ben spinte in profondità, che niente può estirparle né reciderle tutte (*ivi*, p. 143).

Si conclude così, con un "ci basta" (*nous suffit*), il capitolo dedicato alla capitale della Francia dal più autorevole geografo francese dell'epoca.

6 Ernest Lavisse (1842-1922) è stato lo storico ufficiale della III Repubblica, autore di una serie di manuali scolastici (i "*petit Lavisse*") caratterizzati da toni patriottici e revanscisti. In un articolo a lui dedicato, comparso su «L'Histoire», Olivier Loubes cita l'ultima frase della voce "Storia" redatta da Lavisse per il *Dictionnaire pédagogique* di Buisson (1887): «Se [lo scolaro] non diventa un cittadino consapevole dei suoi doveri e un soldato che ama la propria bandiera, l'insegnante avrà sprecato il suo tempo» (Loubes, 2009).

Sono note le critiche che hanno rinfacciato all'autore del *Tableau* una scarsa attenzione per temi come quelli dell'urbanizzazione, delle industrie e dei trasporti, insomma per tutte quelle trasformazioni cui il paese era andato e verso cui stava andando incontro negli ultimi decenni. Questa "reticenza" si spiega in parte con le caratteristiche strutturali della società francese tra la seconda metà del XIX e gli inizi del XX secolo. Nonostante l'accelerazione cui era andata incontro la popolazione urbana, processo strettamente connesso all'esodo dalle campagne ormai sovrappopolate, la Francia non aveva conosciuto l'intensa urbanizzazione registratasi negli stessi anni in Gran Bretagna e in Germania. Ad eccezione di Parigi, che nel 1911 annovera quasi 3.000.000 di abitanti, alla vigilia della Prima guerra mondiale soltanto il 13% dei Francesi vivrà in agglomerati di oltre 100.000 abitanti; alle 16 città francesi la cui popolazione supera le 100.000 unità, ne corrispondono, sul versante tedesco e inglese, rispettivamente 45 e 47 (Bouvier, 1993, p. 876). Anche per quanto attiene al dato industriale, pur con significative punte di eccellenza, specie sul piano della siderurgia, a causa dell'incompiutezza delle strutture produttive si può parlare di «industrializzazione imperfetta» (Barjot, 2003, p. 285). Insomma, la Francia che Vidal si apprestava a ritrarre nel suo *Tableau* appariva ancora, in larga misura, «massicciamente contadina e rurale, artigianale e bottegaia, assai ritrosa davanti alla dura logica del capitalismo in espansione, aggrappata a valori sicuri» (Bouvier, 1993, pp. 869-870).

Non saprei dire, quindi, se sia venuta prima la presa d'atto del carattere eminentemente rurale del territorio francese (che tra il 1882-1902 Vidal percorse in lungo e in largo) e poi la proposta di Lavissee di inaugurare l'*Histoire de France* con un *Tableau* propedeutico e limitato ai soli caratteri ambientali, paesaggistici e a pochi cenni sui modi tradizionali di occupazione del suolo; oppure l'idea che il compito del geografo è di definire il quadro spaziale che poi lo storico si incaricherà di "riempire" di eventi e poi la sua messa in pratica al momento di scrivere il primo tomo per l'*Histoire* di Lavissee. Probabilmente né l'uno né l'altro, e comunque niente giustifica fino in fondo l'adozione di un punto di vista così limitato e limitante («la geografia non ha un ruolo di primo piano nella storia della Francia»).

Il taglio molto ristretto che Vidal ha dato alla sua trattazione raggiunge uno dei suoi apici nei capitoli dedicati a quella che nel libro del 1917 prenderà il nome di "Francia dell'Est". Ovviamente nel *Tableau* questa dicitura non compare; troviamo piuttosto (II parte, I-III) una più ampia "regione renana" comprendente i Vosgi, la Lorena, il Paese della Mosa, l'Alsazia. Contrariamente a quanto farà quattordici anni dopo, Vidal sceglie deliberatamente di non toccare le vicende che hanno portato dopo il 1871 all'annessione tedesca; nel testo non ne viene fatta

parola. Così chi, ipoteticamente, avesse letto il *Tableau* senza sapere nulla della guerra franco-prussiana e delle conseguenze geopolitiche che ne erano scaturite, vi avrebbe trovato soltanto che «la loro esistenza [di Alsazia e Lorena] è attraversata, persino dominata, dai conflitti generali degli Stati e dei popoli». Quello che sembrerebbe un pallido accenno all'attualità è però neutralizzato dal prosieguito dell'esposizione in cui viene spiegato che queste due regioni «non possono essere considerate separatamente» poiché condividono «una storia geologica comune» (Vidal, 1903, p. 184). In virtù di questa storia fisica condivisa, entrambe, ancora prima di identificare delle suddivisioni politiche (umane), sono regioni geografiche, naturali, dai paesaggi inconfondibili e dai tipi umani scolpiti a immagine e somiglianza dei loro suoli. Si intuisce quella che potrebbe essere la ragione che sta dietro questa rimozione: se, come nel caso di Parigi, la geografia precede la storia depositando «il germe dell'essere futuro» nel suolo, al di là dei confini disegnati dai trattati politici tra vincitori e vinti Alsazia e Lorena sono già da sempre, *in nuce*, francesi.

LA FRANCE DE L'EST

Di tutt'altro tenore, come accennato, le argomentazioni che Vidal svilupa nel lavoro del 1917. Partiamo dalla Prefazione:

Non vi è un rigo di questo libro che non risenta delle circostanze nelle quali è stato redatto. Come potrebbe essere altrimenti? Mi sarà concesso di dire pur tuttavia che questa non è un'opera di circostanza (Vidal, 1917, p. 1).

L'esordio, piano e un po' solenne, contiene qualche informazione utile. Non un rigo, dice Vidal, prescinde dalle circostanze nelle quali il libro è stato scritto. Quali? In primis la guerra scoppiata nel 1914, ma di cui non si fa parola. In secondo luogo, un tragico evento luttuoso che lo colpisce molto da vicino: la morte del suo unico figlio Joseph Vidal de la Blache, geografo e soldato, sul fronte delle Argonne nel gennaio 1915 (Sanguin, 1993, pp. 25 e ssg.). Un'altra informazione rilevante che si ricava da queste prime righe è che quella che ci apprestiamo a leggere non è, nonostante tutto, un'opera di circostanza. Se l'autore porta l'attenzione su questo particolare è per prendere le distanze, come osserva Lacoste (1994, p. X), dai toni accesi e dallo sciovinismo che all'epoca trovavano ospitalità nella stampa e nei discorsi pubblici. Al contrario Vidal sta proponendo da geografo accademico, qual è, una riflessione posata, scientifica, sui fatti, e anche se questa proviene da un francese,

dunque da una delle parti in causa nel conflitto bellico che vede il suo paese e il Reich tedesco schierati su fronti opposti, il ragionamento che intende sviluppare ambisce ad essere rigoroso e obiettivo (anche se basterebbe osservare, per smontare questa aspirazione, che fin dal titolo l'autore assume una posizione tutt'altro che "terza", dal momento che dà per scontato che Alsazia e Lorena siano naturalmente francesi)⁷.

Il prosieguito della Prefazione contiene uno di quei passaggi che hanno fatto scrivere a Lacoste che in quest'opera si attuerebbe il ribaltamento totale di quanto Vidal aveva scritto quattordici anni prima nel *Tableau*:

Continuamente contesa da forze avverse, le une provenienti dal Centro, le altre dall'Ovest dell'Europa, essa si è fissata dopo numerose oscillazioni dalla parte dove la geografia sembrava sollecitarla.

La geografia è tuttavia sufficiente per spiegare questo risultato? Si ripete volentieri che la Francia, come la Gallia, si è stabilita da queste parti in virtù dello sviluppo naturale dei suoi destini. La realtà è lungi dall'essere così semplice. I destini di questa contrada sono stati attraversati da numerose vicissitudini che potevano benissimo deviarne il corso (Vidal, 1917, p. 1).

Primo ribaltamento: per spiegare perché Alsazia e Lorena devono essere restituite alla Francia non è sufficiente chiamare in causa la geografia: «la realtà è lungi dall'essere così semplice». Queste regioni sono state oggetto, per secoli, di contese politiche che le hanno tirate ora di qua e ora di là; l'esito di queste vicissitudini non era scontato né preordinato dalla natura: le cose sarebbero potute andare anche diversamente. Il merito della loro fusione con la Francia, che ne ha fatto «una parte vivente di se stessa», «una Francia particolare, profondamente francese, quantunque molto legata alla propria individualità» (*ivi*, p. 3) va attribuita piuttosto alla storia che ne ha scandito le tappe: dall'ingresso nel regno, nel XVII-XVIII secolo («L'idea di appartenere a questa grande monarchia [...] era diventata familiare a molti spiriti») fino alla rivoluzione del 1789. Quest'ultima in particolare è l'evento che nella ricostruzione vidaliana (capp. VII-X) funge in un certo qual modo da spartiacque tra un "prima" e un "dopo" impregnando Alsatiani e Lorenesi di quell'ideale comune di democrazia e uguaglianza in cui si sintetizza la civiltà francese. La rivoluzione ha di fatto inciso in profondità sugli assetti della

7 Va osservato, *en passant*, che chiamando "Francia dell'Est" le regioni che erano state cedute alla Germania, Vidal ricorre al potere della denominazione, ossia a quell'insieme di strategie cognitive e comunicative che assicurano il *controllo simbolico* dell'ambiente (Turco, 1988, pp. 79-84).

società alsaziana e lorenese, modificandone in maniera irreversibile la fisionomia. L'emancipazione connessa alla nuova distribuzione della proprietà rurale che ne è scaturita in seguito all'espropriazione delle terre del clero e della nobiltà ha assunto in queste regioni, segnate più di qualunque altra parte della Francia da privilegi e istituzioni antiquate, il volto di una «democrazia rurale» popolare e contadina. È da basi come queste che ha preso avvio, tra le altre cose, lo sviluppo dell'industria manifatturiera, «conseguenza a lungo desiderata e prevista della soppressione degli ostacoli che, col pretesto dei privilegi, ne impedivano lo sviluppo» (*ivi*, p. 66); precisazione che vuole ricordare al lettore che le trasformazioni cui sono andate incontro queste regioni dopo il 1871 non hanno fatto altro che portare a compimento dei processi che si erano innescati ben prima dell'annessione. Se Vidal si sofferma a lungo su questi sviluppi – si veda ad esempio l'enfasi posta sulla cospicua presenza di Alsatiani e Lorenesi nelle “armate del Reno” (pp. 81 e sgg.) – è perché ai suoi occhi essi hanno saldato definitivamente la Francia dell'Est al resto del paese, accentuandone al tempo stesso le differenze con l'estero: «I due fatti sono corollari», come a dire reciprocamente congiunti a formare un unico fenomeno (*ivi*, p. 79). È la storia politica e sociale, dunque, e non quella geologica (come affermato in precedenza), che le ha rese francesi.

Secondo ribaltamento: sebbene i primi capitoli del libro sembrano non discostarsi troppo dall'impianto descrittivo collaudato nel *Tableau*, come evidenziano i temi trattati (“Importanza della foresta nella vita sociale dell'Alsazia”, “Fisionomie diverse dei paesaggi lorenesi”, “Aspetto dei villaggi della pianura lorenese”, ecc.), questi cedono ben presto il posto alla dimensione economica, finanziaria e tecnologica dei processi di territorializzazione di cui nel libro del 1903 non si faceva menzione. Tanto quanto il Vidal del *Tableau* esaltava la Francia rurale e i generi di vita tradizionali, il Vidal del 1917 si sofferma sull'industrializzazione e sull'accelerazione dei ritmi di vita. È quanto accade nella terza parte, intitolata “L'evoluzione industriale” e comprendente i capp. XI-XVI, in cui troviamo la presa d'atto delle modificazioni introdotte sul paesaggio dai processi produttivi legati all'industria: dalle fabbriche installate lungo i fianchi delle vallate alla concentrazione di colossali stabilimenti metallurgici in pianura, dalla deforestazione alla creazione di ferrovie e canali e all'utilizzo delle vie d'acqua per ricavarne energia idroelettrica. Le conseguenze sulla territorialità sono veloci, incisive: da un lato, piccoli villaggi di fabbri e vignaiuoli si trasformano in borghi e cittadine in cui si ammassa una popolazione di operai e ingegneri; dall'altro, la differenziazione delle attività produttive tende a scavare solchi sempre più profondi tra i cantoni che conservano gelosamente le loro tradizioni agricole e quelli nei quali prevalgono gli impianti industriali, metallurgici e vetrari e le miniere di carbone (*ivi*, p. 140). Una mutazione genetica che si riflette, oltre che

sui paesaggi – in cui ha luogo l'avvicendamento di nuovi iconemi che prendono il posto di quelli vecchi («in molti casi la fabbrica si [è] sostituita sul posto all'abbazia», p. 131) – sul tessuto sociale e sulle identità dei luoghi, decretando il declino demografico dei cantoni rimasti agricoli. Ora, con un palese ribaltamento di quanto affermato quattordici anni prima (le regioni come dato “naturale”, inscritto nel suolo), Vidal afferma che «l'idea regionale è nella sua forma moderna una concezione dell'industria; essa si associa a quella di metropoli industriale» (p. 163). *La regionalizzazione è dunque il prodotto dei fattori economici*⁸!

Un elemento di continuità che sembra accomunare *La France de l'Est* al *Tableau* mi sembra essere invece quello della concezione sostanzialista dell'identità nazionale: «le parti staccate della Francia – scrive l'autore – hanno conservato, nella nuova condizione politica che hanno dovuto subire l'aspetto che aveva impresso su di esse il loro passato, la loro costituzione sociale, di affinità di tradizioni e di costumi» (*ivi*, p. 191). Come a dire che una volta che si è diventati francesi, lo si è per sempre. Lo stesso Vidal sembra avvertire il rischio di una possibile obiezione su questo punto nel passare in rassegna le trasformazioni che hanno attraversato queste regioni, dalla ferrovia all'industrializzazione, dall'inversione del rapporto città-campagna al frazionamento della proprietà fondiaria e alle ripercussioni di questi fenomeni sui generi di vita tradizionali. E tuttavia al di là della «mobilità dei fatti quotidiani» e dell'«evoluzione della contrada» la sua risposta è che persistono delle invarianti: «Ho potuto constatare la continuità che prevale malgrado tutto nelle tendenze della contrada e nello spirito degli abitanti, la persistenza nella personalità» (*ivi*, pp. 4-5). Questa posizione è chiaramente strumentale alla tesi che al di là di tutto, questi cambiamenti non hanno intaccato lo zoccolo duro del senso di appartenenza alla patria francese. Così egli non manca di menzionare l'avversione (*repugnance*) degli Alsatiani nei confronti dello *Schwob*, un individuo parassitario che intende vivere a spese degli altri. In questa figura si condensa, spiega, il sentimento suscitato dai funzionari, dai soldati e dagli impiegati provenienti dall'oltre-Reno e percepiti come «intrusi» dall'Alsaziano, nonostante parlassero una lingua imparentata al suo dialetto: «L'istinto sociale era in lui più forte della razza. Un sentimento inveterato di disprezzo si è trasmesso per via ereditaria» (*ivi*, p. 22).

Quest'ultima annotazione ci permette di toccare un punto centrale dell'argomentazione: *l'omissione della dimensione linguistica*. In effetti,

8 Si veda anche la seguente affermazione: «La Francia si è adagiata troppo su vantaggi naturali che hanno fatto il loro tempo» (*ivi*, p. 249) all'interno di una riflessione sull'esigenza di modernizzare in senso industriale i processi produttivi del paese (si tratta, spiega Vidal, di «colmare le lacune del nostro organismo economico»).

una delle principali tesi con cui da parte tedesca questa veniva giustificata si basava su un principio di chiara matrice romantica: erano membri di una nazione, a prescindere dalla loro volontà, tutti coloro che avevano per lingua materna la lingua comune. Quest'equazione tra lingua e nazione in quanto elemento oggettivo di identificazione di un popolo (Barjot, 2003, p. 415; Zantedeschi, 2010) rappresentava evidentemente per la parte francese e quindi per lo stesso Vidal un argomento spinoso. Affrontarlo apertamente avrebbe significato ammettere che ai primi del Novecento il tedesco era la lingua materna di quasi l'87% degli abitanti di queste regioni contro l'11,5% del francese (il restante 1,7% era frazionato in altre parlate). Quando discuterà nel cap. XVI il tema dell'«Esodo e immigrazione in Alsazia-Lorena» Vidal vi snocciolerà una sequenza ragguardevole di cifre e di dati, che difficilmente troveremmo nel *Tableau*, per dimostrare che la «mutilazione» subita dalla Francia nel 1871 ha innescato «una scossa prolungata nella popolazione che ne fu vittima» (*ivi*, p. 181). Ne è un esempio lampante l'esodo di circa mezzo milione di Alzaziani e Lorenesi, più di un quarto della popolazione totale, che ha abbandonato queste regioni in direzione dei territori rimasti francesi: un «salasso [...] unico nella storia moderna dell'Europa» (*ivi*, p. 184). D'altra parte, se la presenza di un gran numero di tedeschi non era storicamente una novità in queste regioni, dopo il 1871 si assistette – specie a partire dall'ultimo decennio del XIX secolo – ad un fenomeno diverso, di natura geopolitica: l'immigrazione in questi territori di quasi 300.000 immigrati provenienti dalla Germania (ai quali bisogna aggiungere gli Alzaziani-Lorenesi che erano stati naturalizzati assumendo la cittadinanza tedesca, e che Vidal stima in 100.000 unità; *ivi*, pp. 187-188). Lo stesso tracciato delle frontiere imposto dai Tedeschi appare come una manifestazione dell'imperialismo tedesco, dal momento che più che attenersi rigorosamente alla isoglosse delle aree francofone e germanofone, era stato disegnato per «confiscare a vantaggio del vincitore tutto ciò che appariva di qualche valore nella regione metallurgica» (*ivi*, p. 152). L'annessione, aggiunge Vidal, «consegnava alla Germania tutto l'essenziale per uno sviluppo industriale, di cui è lecito dire che in questo momento i nostri nemici sapevano apprezzare meglio l'avvenire di noi stessi».

La disputa con la Germania, da contesa tra due Stati, una volta inquadrata in chiave geopolitica assume negli ultimi capitoli del libro i toni di una discussione sugli equilibri e il futuro stesso dell'Europa. Non che mancassero i riferimenti, nel *Tableau*, ai paesi immediatamente adiacenti alla Francia; anzi, specialmente nella prima parte dell'opera (come attesta tutto il capitolo «Le influenze del mondo esterno») vi si trova, correttamente segnalata, la presenza di contatti, di scambi e di influenze, in un continuo gioco di azioni e reazioni, col Mediterraneo, la Spagna, l'Italia, la Gran Bretagna e l'Europa centrale. Tuttavia, coerentemente

con l'impostazione generale, queste interazioni non venivano mai attualizzate all'immediato presente per essere lette ad esempio nelle loro più recenti dinamiche politiche ed economiche, ma pazientemente ricostruite in termini archeologici o antropologici ed etnografici. Insomma, niente di paragonabile alla quarta parte della *France de l'Est* che si apre significativamente con un capitolo, il XVII, intitolato «L'egemonia tedesca». Nella seconda metà del secolo, l'irruzione della Prussia nello scacchiere europeo sposta i rapporti di forza verso il centro dell'Europa, mettendo fine all'epoca in cui Francia e Inghilterra erano la culla di movimenti d'opinione in favore della libertà dei popoli asserviti: «Per la prima volta una grande potenza militare ed economica era installata al centro dell'Europa, disponendo di vie che vi si incrociano. Giammai, né sotto l'Impero romano, né sotto Napoleone, una potenza aveva avuto una posizione migliore per il dominio del continente» (ivi, p. 196). Il lessico utilizzato in queste pagine parla chiaro: la Germania è «un blocco possente e compatto», uno Stato che «oltrepassa i quadri che la storia sembrava aver assegnato alla maggior parte degli Stati europei», imperniato com'è sull'accrescimento del *Raum*, l'estensione spaziale; i Tedeschi sono animati dal «culto della forza» e dal «desiderio di egemonia» che sembra guidarli in una sola direzione, quella di un'«Europa asservita» ad una «razza superiore [...] fatta per comandare sugli altri» (ivi, pp. 196-203). In queste pretese, che hanno acceso la miccia da cui è scaturita la guerra (citata espressamente alle pp. 196 e 203), Vidal vede una minaccia che travalica la contesa per i territori annessi; sono in gioco i destini dell'Europa e della sua civiltà. Pericolo che potrà essere sventato solo favorendo la nascita di un'altra Europa organizzata in maniera diversa e su più larghe basi, che vada dalla Francia alla Russia ma senza il blocco che si interpone tra l'Ovest e l'Est. Finita la guerra, riannesse Alsazia e Lorena alla patria, l'imperativo sarà il disarmo completo della Germania.

DUE MODELLI PER LE RELAZIONI TERRITORIO-POTERE (O FORSE TRE)

È difficile dare torto a Lacoste: le strategie discorsive messe in atto nel *Tableau de la géographie de la France* e nella *France de l'Est* risultano di fatto inconciliabili. E tuttavia l'alternativa che queste opere disegnano non è quella tra una concezione apolitica e una concezione politica della geografia. Entrambe esplorano infatti il senso politico della territorialità, ma da prospettive diverse. La prima, quella del *Tableau*, è basata sul concetto di *patria*, ossia sulla naturalizzazione della storia, del simbolico e del politico. La *francité* – per usare un'espressione barthesiana – è per definizione una proprietà immateriale e impalpabile, che aleggia sulle

cose, al tempo stesso naturale e trascendentale, comunque non umana; resisterle è praticamente impossibile: essa è insieme il seme e la terra da cui germoglia il futuro. Mitologia, certo; significazione analogica in cui il significante fonda né più né meno il significato, cosicché l'idea della Francia che ci comunica il testo è ad un tempo naturale ed eterna.

Nella *France de l'Est* il punto di vista assunto è decisamente diverso. Non si tratta più soltanto di raccontare ai Francesi la propria patria, ma di raccontarla a qualcun altro, mostrandola nelle interazioni con un altro apparato statale. Osserva ancora Lacoste che i destinatari più immediati di questo libro non sono tanto i Francesi, che non avevano certo bisogno di essere convinti che Alsazia e Lorena dovessero tornare alla Francia, quanto l'opinione pubblica internazionale, segnatamente quella americana le cui classi dirigenti non erano insensibili alle tesi tedesche della comunanza linguistica dei loro abitanti con la Germania (Lacoste, 1994, p. XXVI). Questa è una delle ragioni che sta dietro il tono assunto dalla trattazione: gli attori chiamati in causa nel discorso sono almeno due, e uno di essi concepisce l'economia come una specie di continuazione con altri mezzi del proprio imperialismo: «La Germania ama praticare in industria la manovra avvolgente che è la sua tattica prediletta in guerra» (Vidal, 1917, p. 223). La forza economica è anche, insieme e nello stesso tempo, potenza politica e militare, e questo rappresenta l'argomento definitivo che fonda la necessità di restituire Alsazia e Lorena alla Francia.

Abbiamo così due differenti modelli narrativi di produzione e percezione del nesso politica-territorio: l'uno si esercita come discorso interno, autoreferenziale, rivolto alla società stessa da cui è originato; l'altro ha matrici esterne, non è esclusivamente rivolto alla società da cui si origina ma ad un pubblico ben più ampio, rappresentato dalla comunità internazionale che dopo la guerra dovrà ridisegnare i confini politici degli Stati. Questo schema binario non esaurisce tuttavia il complesso delle modalità di costruzione del senso politico della territorialità così come questo si configura nell'opera di Vidal de la Blache. Alla narrazione autoreferenziale del *Tableau* e ai rapporti orizzontali di interdipendenza delineati nella *France de l'Est*, dobbiamo aggiungere i rapporti verticali tra soggetti asimmetrici che hanno luogo in uno spazio di conquista, esterno a quello europeo. Quando nel testo del 1898, discutendo delle tesi di Ratzel sostiene che il compito della geografia politica non si esaurisce nello studio degli Stati, Vidal sta dicendo questo: l'organizzazione politica del suolo può assumere configurazioni diverse da quelle che si sono storicamente affermate nell'ordinamento giuridico europeo; le relazioni di potere possono rivelarsi asimmetriche nella misura in cui non sempre coinvolgono soltanto gli attori statali. Volta a compensare la sconfitta di Sedan e la perdita di Alsazia-Lorena, e mossa dal desiderio di esportare nei mercati esteri e di procacciarsi materie prime, in effetti l'espansione coloniale della Francia negli ultimi decenni del XIX secolo

si segnala per la straordinaria «bulimia territoriale» (Ferro, 2003, p. 359), che investe principalmente, ma non esclusivamente, il continente africano. Dal 1878 i Francesi cominciano la conquista del Sahara con l'idea di affiancare alla presenza in Algeria (risalente al 1830) il controllo della Tunisia (che nel 1881 diventa un loro protettorato) e del Marocco. Ma la loro presenza si registra anche in Madagascar, in Costa d'Avorio, nel delta del Niger, nei territori tra il Senegal, il Ciad e il golfo di Guinea⁹. L'atteggiamento di Vidal nei confronti di queste imprese è benevolo e attento a porre in evidenza il rapporto di circolarità tra progressi scientifici e nuove opportunità economiche e politiche. È sufficiente sfogliare le piccole recensioni che egli pubblicava periodicamente nella sezione "Notes et correspondances" delle *Annales de géographie*, la rivista da lui fondata insieme a Marcel Dubois per rendersene conto. In questi brevi testi, solo apparentemente "minori", che attestano che la scoperta della geopolitica non risale al 1917 ma va retrodatata di almeno qualche decennio, Vidal «si rivela studioso impegnato dunque interessato all'economia, alla politica e alle modalità di penetrazione nel territorio africano. In Africa o in America del Sud egli osserva l'Impero francese, l'Impero britannico e il capitalismo nordamericano con la preoccupazione costante di salvaguardare gli interessi francesi» (Ribeiro, 2010, p. 11). Tre brevi esempi ci forniranno gli elementi essenziali per inquadrarne l'atteggiamento di fondo:

- nella *Lezione inaugurale* del Corso di storia e geografia tenuto da Vidal nel 1873 presso la Facoltà di Lettere di Nancy si trova un passaggio come il seguente:

La decadenza precoce degli Stati musulmani ha [...] sollevato sulle sponde del Mediterraneo uno dei gravi problemi di equilibrio europeo. L'avvenire di questo mare sembra appartenere sempre di più a queste due famiglie di popoli, latina o greco-slava, che occupano le sue rive europee. L'apertura del canale di Suez offre loro una nuova occasione di prosperità commerciale, il cui sviluppo dipende soprattutto dai loro progressi politici ed economici. Spetta alla Francia segnare il passo in questa nuova via (Vidal, 1873, p. 21).

Il declino dell'Impero Ottomano e l'apertura del canale di Suez sono fatti la cui portata non è circoscritta al mondo mediterraneo ma coinvolge gli interessi europei; la Francia deve saper sfruttare a proprio vantaggio questa situazione.

9 Questi possedimenti saranno raggruppati sotto i nomi di Africa equatoriale francese e di Africa occidentale francese.

- la recensione del libro di Emile-Félix Gautier, *La conquête du Sahara. Essai de psychologie politique* si segnala per una concezione relazionale dello spazio sahariano e l'attenzione rivolta ai cambiamenti innescati sulla territorialità dalla presenza francese:

Per l'effetto combinato dei nostri progressi in Sudan e nell'Africa del nord, la posizione del Sahara è cambiata. In luogo di essere il limite, l'ostacolo misterioso ingigantito dai miraggi, in "capo al mondo" come si dice nelle nostre campagne, è diventato il punto tra due parti del nostro impero africano e, in un colpo solo, tra due zone della Terra. L'immensa estensione che si srotola tra il Senegal e il Wadai, fucina di prodotti che lo sfruttamento europeo comincia a malapena a sfiorare, trova nel Sahara un legame continentale con i paesi che si sviluppano attivamente sulle sponde del Mediterraneo (Vidal, 1911a, pp. 76-77).

- nella recensione del libro di Augustin Bernard, *Les confins algéro-marocains*, dopo aver tributato in apertura gli onori all'azione politica e militare che ha condotto alla ridefinizione dei confini tra il Marocco e l'Algeria (già francese), Vidal scrive che

è dall'Algeria che la nostra penetrazione in Marocco trae la sua legittimità e la sua forza. Lo sviluppo della nostra colonia, per essersi fatto attendere a lungo ed essere costato pesanti sacrifici, è entrato ormai in una via di progresso che giustifica le lunghe speranze e le grandi ambizioni. Quale migliore prova dello spettacolo delle emulazioni e delle brame che le si accendono intorno? La ricerca di una "frontiera scientifica" che ci ha guidati attraverso la zona dei confini non è forse che una formula per esprimere con decenza questo bisogno di espansione che si impadronisce di ogni giovane popolo, ardito, in crescita, abituato all'azione. Auguriamogli di esercitarsi su un teatro nuovo, dove altri problemi si pongono (Vidal, 1911b, p. 452).

Questi tre esempi documentano, nella loro brevità, che la consapevolezza del carattere politico della territorialità si nutre e si affina in Vidal a stretto contatto con le attese e le ambizioni suscitate dalle imprese coloniali; non arriva, improvvisamente, nel 1917; per una curiosa analogia con il discorso kantiano (Tanca, 2012, p. 43), l'autore di queste note in cui si descrive senza apparente traccia di turbamento il "bisogno di espansione" di uno Stato e le relazioni di dominio che ne scaturiscono, è lo stesso che in Europa criticherà le ambizioni egemoniche della Germania rimpiangendo i movimenti di opinione per la libertà dei popoli. Con questo, disponiamo di tutto ciò che ci occorreva per mettere a fuoco una fenomenologia essenziale delle diverse declinazioni discorsive che il nesso tra territorialità e politicità assume nell'opera di Paul Vidal de la

Blache. L'orizzonte delle relazioni spaziali e politiche così tratteggiate può essere rappresentato schematicamente come un triangolo delle identità narrative (fig. 2):

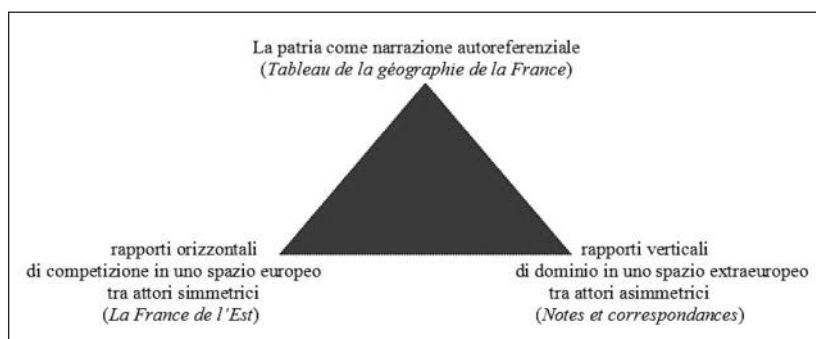


FIG. 2 – LE CONFIGURAZIONI DEL SENSO POLITICO DELLA TERRITORIALITÀ IN VIDAL DE LA BLACHE:
IL TRIANGOLO DELLE IDENTITÀ NARRATIVE
FONTE: ELABORAZIONE PROPRIA

Nei vertici del triangolo e nelle relazioni di senso che essi generano si sintetizza l'itinerario epistemologico e discorsivo fin qui delineato: un percorso nel quale non vi è separazione netta tra geografia umana e geografia politica e che appare scandito da tre momenti qualitativamente diversi che corrispondono 1) al *Tableau de la géographie de la France*, racconto autoreferenziale della patria intesa come sfera sociale di produzione e insieme di ricezione della rappresentazione; 2) alla *France de l'Est* ossia alla competizione orizzontale tra attori simmetrici in uno spazio europeo, la cui messa in discorso è principalmente rivolta ad una società diversa da quella che produce la rappresentazione; 3) alle strategie e alle relazioni di dominio al di fuori dallo spazio europeo tra attori asimmetrici delle *Notes et correspondances* e il cui destinatario finale è, di nuovo, la società stessa da cui questa narrazione procede. Ciascuno di essi, preso singolarmente, mostra una particolare strategia di organizzazione e di produzione discorsiva di una specifica razionalità territorializzante; prese nel loro complesso, esse offrono uno sguardo d'insieme sugli scenari e le possibili interazioni cui nel quadro scientifico vidaliano dà vita, a diverse scale, il senso politico della territorialità.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ANTONSICH, Marco, KOLOSSOV, Vladimir e PAGNINI, Maria Paola (a cura di), *Europe between political geography and geopolitics: on the centenary of Ratzel's Politische Geographie. Proceedings of the international meeting organised by the geographical section of the Department of political sciences (University of Trieste) and the International geographical union - World political map (Trieste, 10th-13th december, 1997)*, Società Geografica Italiana, Roma, 2001.
- BARJOT, Dominique, *L'economia fra il 1851 e il 1914*, in D. BARJOT, J.P. CHA-LINE e A. ENCREVÉ (a cura di), *Storia della Francia nell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna, 2003 pp. 281-304.
- BARTHES, Roland, *Miti d'oggi*, Einaudi, Torino, 2011.
- BOUVIER, Jean, *Il movimento di una civiltà nuova (1852-1914)*, in G. DUBY (a cura di), *Storia della Francia. I tempi nuovi dal 1852 ai giorni nostri*, Bompiani, Milano, 1993, pp. 867-930.
- DEMATTEIS, Giuseppe, *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano, 1985.
- FARINELLI, Franco, *Una questione di misura: la natura politica della geografia borghese*, in F. Farinelli (a cura di), *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, La Nuova Italia, Firenze, 1992a, pp. 107-150.
- FARINELLI, Franco, *Come Lucien Febvre inventò il determinismo*, in F. Farinelli (a cura di), *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, La Nuova Italia, Firenze, 1992b, pp. 211-233.
- FERRO, Marc, *Storia della Francia. Da Vercingetorice a Chirac*, Bompiani, Milano (ed. or. 2001).
- GALLUCCIO, Floriana, *Spazialità politiche: la natura dello spazio geografico e le sue rappresentazioni*, in A. Trucchio (a cura di), *Cartografie di guerra. Le ragioni della convivenza a partire da Kant*, Mimesis, Milano-Udine, 2011, pp. 101-116.
- LACOSTE, Yves, *La géographie, ça sert, d'abord, à faire la guerre*, Maspero, Paris, 1977 (ed. it. a cura di P. Coppola, *Crisi della geografia, geografia della crisi*, Franco Angeli, Milano, 1977).
- LACOSTE, Yves, *La géographie, ça sert, d'abord, à faire la guerre. Nouvelle édition augmentée*, La Découverte, Paris, 2012.
- LACOSTE, Yves, *A bas Vidal... Viva Vidal!*, "Hérodote", No. 16 (octobre-décembre 1979), pp. 68-81.
- LACOSTE, Yves, *Présentation de La France de l'Est*, in Paul Vidal de la Blache (a cura di), *La France de l'Est (Lorraine-Alsace) 1917*, La Découverte, Paris, 1994, pp. V-XXXVIII.
- LOUBES, Olivier, *Ernest Lavisse, «l'instituteur national»*, "Les collections de L'Histoire", No. 44, (juillet 2009), pp. 54-61 (<<http://www.histoire.presse.fr/collections/1500-ans-d-histoire-de-france/ernest-lavisse-l-instituteur-national-09-07-2009-10568>>).
- MINCA, Claudio, BIALASIEWICZ, Luiza, *Spazio e politica. Riflessioni di geografia critica*, CEDAM, Padova, 2004.

- NOIRIEL, Gérard, *L'identità nazionale dans l'historiographie française. Note sur un problème*, in J. Chevallier (a cura di), *L'identità politica*, Puf, Paris, 1994, pp. 294-305.
- QUAINI, Massimo, *Dopo la geografia*, L'Espresso, Roma, 1978.
- RAFFESTIN, Claude, *Per una geografia del potere*, Unicopli, Milano, 1982.
- RATZEL, Friedrich, *Politische Geographie: Oder, Die Geographie Der Staaten, Des Verkehrs Und Des Krieges*, Oldenbourg, München-Berlin, 1897.
- RIBEIRO, Guilherme, *La géographie vidalienne et la géopolitique*, "Géographie et cultures", No. 75 (2010), pp. 247-262 (<https://gc.revues.org/1690>).
- ROBIC, Marie-Claire, *L'identità nazionale et ses enjeux. A propos du Tableau de la géographie de la France de P. Vidal de la Blache*, "Treballs de la Societat Catalana de Geografia", Vol. XIV, No. 48 (1998), pp. 125-137.
- SANGUIN, Andre-Louis, *Vidal de La Blache. Un génie de la géographie*, Belin, Paris, 1993.
- TANCA, Marcello, *Geografia e filosofia. Materiali di lavoro*, FrancoAngeli, Milano, 2012.
- TANCA, Marcello, "Come una persona che comincia a vedere per la prima volta". *Paesaggio e fotografia in Vidal de la Blache e Jean Brunhes*, in Luca Vargiu (a cura di), *Esplorare nel passato indagare sul contemporaneo. Dare senso al paesaggio*, Vol. 1, Mimesis, Milano-Udine, 2015, pp. 109-127.
- TURCO, Angelo, *Verso una teoria geografica della complessità*, Unicopli, Milano, 1988.
- TURCO, Angelo, *Geografia politica. Una breve storia filosofica*, "Biblio 3W. Revista Bibliográfica de Geografía y Ciencias Sociales", Vol. XX, No. 1.137 (2015), (<<http://www.ub.es/geocrit/b3w-1137.pdf>>).
- VIDAL DE LA BLACHE, Paul, *La péninsule européenne, l'océan et la Méditerranée. Leçon d'ouverture du cours d'histoire et géographie à la Faculté des lettres de Nancy*, Berger-Levrault, Paris-Nancy, 1873.
- VIDAL DE LA BLACHE, Paul, *La Géographie politique. À propos des écrits de M. Frédéric Ratzel*, "Annales de Géographie", T. 7, No. 32 (1898), pp. 97-111.
- VIDAL DE LA BLACHE, Paul, *Tableau de la géographie de la France*, Librairie Hachette, Paris, 1903.
- VIDAL DE LA BLACHE, Paul, *La conquête du Sahara*, "Annales de Géographie", T. 20, No. 109 (1911a), pp. 73-77.
- VIDAL DE LA BLACHE, Paul, *Les confins algéro-marocains, d'après le livre de Mr Augustin Bernard*, "Annales de Géographie", T. 20, No. 114 (1911b), pp. 448-452.
- VIDAL DE LA BLACHE, Paul, *La France de l'Est (Lorraine-Alsace)*, Armand Colin, Paris, 1917.
- ZANTEDESCHI, Francesca, *Lingua e nazione in Europa*, "Passato e presente", No. 79 (2010), pp. 155-167.